

L'assalto di Hamas e il ruolo dell'Iran in esso sono messi a nudo Le illusioni di Washington

 www-foreignaffairs-com.translate.google/middle-east/israel-hamas-end-americas-exit-strategy-suzanne-maloney

10 ottobre 2023



Lo scioccante attacco di Hamas contro Israele ha accelerato l'inizio e la fine del Medio Oriente. Ciò che è iniziato, quasi inesorabilmente, è la prossima guerra, una guerra che sarà sanguinosa, costosa e terribilmente imprevedibile nel suo corso e nei suoi esiti. Ciò che è finito, per chiunque abbia voglia di ammetterlo, è l'illusione che gli Stati Uniti possano districarsi da una regione che ha dominato l'agenda di sicurezza nazionale americana nell'ultimo mezzo secolo.

Difficilmente si può incolpare l' amministrazione Biden per aver tentato di fare proprio questo. Vent'anni di lotta al terrorismo, insieme al fallimento della costruzione della nazione in Afghanistan e Iraq, hanno avuto un impatto terribile sulla società e sulla politica americana e hanno prosciugato il bilancio statunitense. Avendo ereditato le confuse ricadute dell'approccio irregolare dell'amministrazione Trump alla regione, il presidente Joe Biden ha riconosciuto che gli intrecci degli Stati Uniti in Medio Oriente distraevano dalle sfide più urgenti poste dalla crescente grande potenza della Cina e dal recalcitrante potere in declino della Russia.

La Casa Bianca ha ideato una strategia di uscita creativa, tentando di mediare un nuovo equilibrio di potere in Medio Oriente che consentirebbe a Washington di ridimensionare la propria presenza e attenzione garantendo allo stesso tempo che Pechino non riempisse il vuoto. Un tentativo storico di normalizzare le relazioni tra Israele e Arabia Saudita prometteva di allineare formalmente i due più importanti partner regionali di Washington contro il loro nemico comune, l'Iran, e di ancorare i sauditi oltre il perimetro dell'orbita strategica della Cina.

Parallelamente a questo sforzo, l'amministrazione ha anche cercato di allentare le tensioni con l'Iran, l'avversario più pericoloso che gli Stati Uniti devono affrontare in Medio Oriente. Avendo tentato e fallito di resuscitare l'accordo nucleare del 2015 con la sua elaborata rete di restrizioni e supervisione del programma nucleare iraniano, Washington ha abbracciato un Piano B fatto di profitti e intese informali. La speranza era che, in cambio di modeste ricompense economiche, Teheran potesse essere persuasa a rallentare il lavoro sui suoi programmi nucleari e a fare un passo indietro rispetto alle provocazioni nella regione. La prima fase è arrivata a settembre, con un accordo che ha liberato cinque americani ingiustamente detenuti dalle carceri iraniane e ha dato a Teheran l'accesso a 6 miliardi di dollari di proventi petroliferi precedentemente congelati. Entrambe le parti erano pronte a proseguire i colloqui in Oman, con gli ingranaggi della diplomazia uniti dalle esportazioni di petrolio iraniano a livello record, rese possibili dal fatto che Washington ha distolto lo sguardo invece di imporre le proprie sanzioni.

Considerando le ambiziose mosse politiche, questa aveva molto da raccomandare, in particolare, la genuina confluenza di interessi tra i leader israeliani e sauditi che ha già generato uno slancio tangibile verso una maggiore cooperazione bilaterale rivolta al pubblico su questioni economiche e di sicurezza. Se avesse avuto successo, un nuovo allineamento tra due dei principali attori della regione avrebbe potuto avere un impatto davvero trasformativo sulla sicurezza e sul contesto economico nel Medio Oriente allargato.

CHE COSA È ANDATO STORTO?

Sfortunatamente, quella promessa potrebbe essere stata la sua rovina. Il tentativo di Biden di fuggire rapidamente dal Medio Oriente ha avuto un difetto fatale: ha frainteso gli incentivi per l'Iran, l'attore più dirompente sulla scena. Non è mai stato plausibile che accordi informali e un piccolo allentamento delle sanzioni sarebbero stati sufficienti a pacificare la Repubblica Islamica e i suoi delegati, che apprezzano acutamente e collaudato nel tempo l'utilità dell'escalation nel promuovere i loro interessi strategici ed economici. I leader iraniani avevano tutti gli incentivi per cercare di bloccare una svolta israelo-saudita, in particolare quella che avrebbe esteso le garanzie di sicurezza americane a Riad e avrebbe permesso ai sauditi di sviluppare un programma di energia nucleare civile.

Al momento non è noto se l'Iran abbia avuto un ruolo specifico nella carneficina in Israele.

All'inizio di questa settimana, **il Wall Street Journal** ha riferito che Teheran era direttamente coinvolta nella pianificazione dell'assalto, citando membri anziani senza nome di Hamas e Hezbollah, il gruppo militante libanese. Tale rapporto non è stato confermato da funzionari israeliani o statunitensi, che si sono spinti fino al punto di suggerire che l'Iran fosse "ampiamente complice", secondo le parole di Jon Finer, vice consigliere per la sicurezza nazionale. Per lo meno, l'operazione "portava i segni distintivi del sostegno iraniano", come ha affermato un rapporto del **Washington Post**, citando ex e attuali alti funzionari israeliani e statunitensi. E anche se la Repubblica Islamica non avesse premuto il grilletto, le sue mani non sarebbero certo pulite. L'Iran ha finanziato, addestrato ed equipaggiato Hamas e altri gruppi militanti palestinesi e ha coordinato da vicino la strategia e le operazioni, soprattutto negli ultimi dieci anni. È inconcepibile che Hamas abbia intrapreso un attacco di questa portata e complessità senza una certa anticipazione e sostegno positivo da parte della leadership iraniana. E ora i funzionari e i media iraniani esultano per la brutalità scatenata sui civili israeliani e abbracciano l'aspettativa che l'offensiva di Hamas porterà alla fine di Israele.

COSA C'È DA TEHERAN?

A prima vista, la posizione dell'Iran potrebbe apparire paradossale. Dopotutto, con l'amministrazione Biden che offre incentivi economici per la cooperazione, potrebbe sembrare poco saggio che l'Iran inciti uno scontro tra israeliani e palestinesi che senza dubbio farà naufragare ogni possibilità di disgelo tra Washington e Teheran. A partire dalla Rivoluzione iraniana del 1979, tuttavia, la Repubblica Islamica ha utilizzato l'escalation come strumento politico preferenziale. Quando il regime è sotto pressione, il piano rivoluzionario prevede un contrattacco per innervosire gli avversari e ottenere un vantaggio tattico. E la guerra a Gaza porta avanti l'obiettivo a lungo accarezzato dalla leadership della Repubblica Islamica di paralizzare il suo più formidabile nemico regionale. Il leader supremo dell'Iran, l'ayatollah Ali Khamenei, non ha mai vacillato nel suo febbrile antagonismo verso Israele e gli Stati Uniti. Lui e coloro che lo circondano sono profondamente convinti dell'immoralità, dell'avidità e della malvagità americana; insultano Israele e reclamano la sua distruzione, come parte del trionfo finale del mondo islamico su quello che vedono come un Occidente in declino e un'illegittima "entità sionista".

Inoltre, nelle suppliche e nella conciliazione dell'amministrazione Biden, Teheran ha avvertito l'odore della debolezza: il disperato tentativo di Washington di liberarsi del fardello dell'era dell'11 settembre, anche se il prezzo era alto. Le turbolenze interne sia negli Stati Uniti che in Israele probabilmente stuzzicano anche gli appetiti dei leader iraniani, che da tempo sono convinti che l'Occidente stia decadendo dall'interno. Per questo motivo, Teheran si è impegnata maggiormente nelle relazioni con Cina e Russia. Questi legami sono principalmente guidati dall'opportunismo e da un risentimento condiviso nei confronti di Washington. Ma per l'Iran c'è anche un elemento politico interno: mentre i segmenti più moderati dell'élite iraniana sono stati messi ai margini, l'orientamento economico e diplomatico del regime si è spostato verso est, poiché i suoi intermediari del potere non vedono più l'Occidente come una fonte preferibile o addirittura praticabile di opportunità economiche e diplomatiche. Legami più stretti tra Cina, Iran e Russia hanno incoraggiato un atteggiamento iraniano più aggressivo, dal momento che una crisi in Medio Oriente che distrae Washington e le capitali europee produrrà alcuni benefici strategici ed economici per Mosca e Pechino.

Infine, la prospettiva di un'intesa pubblica israelo-saudita ha sicuramente fornito un ulteriore acceleratore all'Iran, poiché avrebbe riportato l'equilibrio regionale saldamente a favore di Washington. In un discorso pronunciato pochi giorni prima dell'attacco di Hamas, Khamenei aveva avvertito che "la ferma convinzione della Repubblica Islamica è che i governi che scommettono sulla normalizzazione delle relazioni con il regime sionista subiranno delle perdite. Li attende la sconfitta. Stanno commettendo un errore".

DOVE VA DA QUI?

Mentre la campagna di terra israeliana a Gaza inizia, è altamente improbabile che il conflitto rimanga lì; l'unica domanda è la portata e la velocità dell'espansione della guerra. Per ora, gli israeliani si concentrano sulla minaccia immediata e non sono inclini ad ampliare il conflitto. Ma la scelta potrebbe non essere loro. Hezbollah, il più importante alleato dell'Iran, ha già preso parte ad uno scontro a fuoco al confine settentrionale di Israele, in cui sono morti almeno quattro combattenti del gruppo. Per Hezbollah, la tentazione di seguire lo shock di Hamas

il successo con l'apertura di un secondo fronte sarà elevato. Ma i leader di Hezbollah hanno riconosciuto di non essere riusciti a prevedere il pesante tributo della guerra del 2006 con Israele, che ha lasciato intatto il gruppo ma ne ha anche gravemente eroso le capacità. Potrebbero essere più cauti questa volta. Teheran ha anche interesse a mantenere Hezbollah integro, come assicurazione contro un potenziale futuro attacco israeliano al programma nucleare iraniano.

Per ora, quindi, anche se la minaccia di una guerra più ampia rimane reale, tale esito difficilmente è inevitabile. Il governo iraniano ha fatto dell'evitare un conflitto diretto con Israele un'arte, e si adatta agli scopi di Teheran, così come a quelli dei suoi delegati regionali e protettori a Mosca, accendere il fuoco ma tenersi lontani dalle fiamme. Alcuni in Israele potrebbero sostenere l'idea di colpire obiettivi iraniani, anche solo per inviare un segnale, ma le forze di sicurezza del paese sono ormai molto impegnate e gli alti funzionari sembrano determinati a rimanere concentrati sulla battaglia in corso.

Molto probabilmente, con l'evolversi del conflitto, Israele prima o poi colpirà le risorse iraniane in Siria, ma non nello stesso Iran. Ad oggi, Teheran ha assorbito tali attacchi in Siria senza sentire il bisogno di reagire direttamente.

Mentre i mercati petroliferi reagiscono al ritorno di un premio di rischio in Medio Oriente, Teheran potrebbe essere tentata di riprendere gli attacchi e le persecuzioni contro le navi mercantili nel Golfo Persico. NOI Il generale CQ Brown, recentemente confermato presidente dei capi di stato maggiore congiunti, aveva ragione ad avvertire Teheran di rimanere in disparte e di "non farsi coinvolgere". Ma la sua scelta delle parole purtroppo suggerisce una incapacità di comprendere il fatto che gli iraniani sono già profondamente, inestricabilmente coinvolti.

Per l'amministrazione Biden è ormai tempo di abbandonare la mentalità che ha plasmato la precedente diplomazia nei confronti dell'Iran: la convinzione che la Repubblica islamica potesse essere persuasa ad accettare compromessi pragmatici che servissero gli interessi del suo Paese. Una volta questo poteva essere credibile. Ma il regime iraniano è tornato alla sua premessa fondamentale: la determinazione a sconvolgere l'ordine regionale con ogni mezzo necessario. Washington dovrebbe rinunciare alle illusioni di una tregua con gli oligarchi teocratici iraniani.

Su ogni altra sfida geopolitica, la posizione di Biden si è evoluta considerevolmente rispetto all'approccio dell'era Obama. Solo la politica statunitense nei confronti dell'Iran rimane impantanata nelle ipotesi obsolete di dieci anni fa. Nel contesto attuale, l'impegno diplomatico americano con i funzionari iraniani nelle capitali del Golfo non produrrà una restrizione duratura da parte di Teheran. Washington deve impiegare nei confronti dell'Iran lo stesso tenace realismo che ha informato la recente politica statunitense nei confronti di Russia e Cina: costruire coalizioni di coloro che sono disposti ad aumentare la pressione e paralizzare la rete terroristica transnazionale dell'Iran; ripristinare l'applicazione significativa delle sanzioni statunitensi sull'economia iraniana; e trasmettere chiaramente – attraverso la diplomazia, l'atteggiamento della forza e le azioni volte a prevenire o rispondere alle provocazioni iraniane – che gli Stati Uniti sono pronti a scoraggiare l'aggressione regionale e i progressi nucleari dell'Iran. Il Medio Oriente ha la sua capacità di imporsi in cima all'agenda di ogni presidente; all'indomani di questo attacco devastante, la Casa Bianca deve essere all'altezza della sfida.